

Approvato
il nuovo piano editoriale della Rai
Ma l'azienda
di Viale Mazzini sarà capace di attuarlo?

Bette Midler,
un fenomeno del cinema Usa. Ogni anno un film
comico prodotto
dalla Walt Disney. E ogni volta è un successo

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

E' morto Enrico Filippini
Uno straniero
tra le vanità

Ieri mattina, all'alba, si è spento a Roma, dopo una lunga malattia, Enrico Filippini. Era nato a Locarno nel 1932. Da giovane insegnò, per passare poi alla Feltrinelli, al fianco di Giangiacomo. In seguito, lavorò in altre case editrici, fino all'approdo a Repubblica, nel 1976. Traduttore di Benjamin e di Husserl e introduttore di molta nuova e vecchia letteratura tedesca, fu un protagonista del Gruppo 63.

MASSIMO CACCIARI

È difficile parlare degli amici che muoiono, tacendo, come sarebbe giusto, di noi che restiamo (dove? con chi?). Che cosa faremo ancora con loro, ora che non possiamo più vederli? Possibile che il vederli fosse così essenziale? Non potrei, forse, ricordare tutte le idee e tutti i problemi contro i quali, in questi anni, abbiamo battuto la fronte - e Nanni, sì, fino a farla sanguinare? Sì, lo potrei. Ma a chi «offrire» oggi quell'idea, quel problema? Di fronte all'amico che muore, tu scopri con paura che nessun pensiero nasce senza «destino», senza essere destinato a qualcuno. Non lo avvertivi finché questo «qualcuno» esisteva, rispondeva, interrogava con la sua propria voce. Ora, invece, temi di ritrovarti a pensare e a parlare come quel tale che canta da solo nella notte per darai cinguando, e ascolta l'eco che i muri rimandano.

Mi sono infinite volte chiesto in questi anni perché Nanni facesse il mestiere che faceva. Quando ero alle mie prime letture «da filosofo» mi avvicinavo con timore e tremito ai grandi lavori filologici di Enrico Filippini. Enzo Paci gli aveva affidato la cura dell'edizione italiana di alcune delle opere più impervie del massimo filosofo del Novecento, Edmund Husserl - dal monumentale *Ideas alla Crisi delle scienze europee* (il libro di filosofia contemporanea più «epoch-machend» insieme a *Essere e tempo* di Heidegger). Erano i primi anni 60. Incontrai Nanni allora, per la prima volta. Un brevisimo incontro - mi pare fosse una riunione dei *Quaderni Rossi*, cui collaboravano molti allievi di Paci (Piana, Daghini e altri, che restarono amici di Nanni). Ma l'interpretazione «umanistica» data da Paci di Husserl andava sretta a Filippini. Egli lo ricordò recentemente in una bellissima memoria del maestro, uscita su *Aut Aut*. Ma le sue idee, in quegli anni, erano assolutamente straordinarie. Mi parlò dell'esigenza di valutare a fondo le critiche heideggeriane a Husserl; dell'impossibilità di «riassumere» in Husserl il senso «buono» della ricerca filosofica del Novecento. Sembrò, allora, parlare per la prima volta di autori come Jung (che Nanni conobbe più tardi, personalmente, e che gli dimostrò una stima profonda e, direi, sorpresa). Questo era Nanni a trent'anni, un assolu-

FIRENZE. «Non sono una rock star ma ho questo dono meraviglioso delle corde vocali». Le corde vocali appartengono a Joan Baez, a Firenze dove ha cantato ieri sera nella stupenda cornice della Villa Medicea di Poggio a Caiano. Poi Treviso, Milano, Roma. Il 18 giugno scorso era a Parigi con Peter Gabriel, Sting, Bono degli U2, al raduno organizzato da «Sos Razzismo» davanti a decine di migliaia di persone. Ecco che nei musicisti ritorna l'impegno? «Non è un ritorno ma un avanzare. Questi musicisti sono non politici nel modo più sano. Pian piano, d'altronde, la generazione egoista dei primi anni Ottanta si comincia a spazientire. Negli Usa, dopo dieci anni di paralisi (e questo è il motivo per cui Reagan venne eletto, giacché la gente chiedeva sicurezza, desiderava sentirsi coccolata), quel mito sta iniziando a sgretolarsi».

Una situazione simile «a quella dei primi anni Sessanta, l'attuale. Solo che allora non c'era Michael Jackson, che la gente ha scelto per non affrontare i problemi». Allora, al 1962, data il primo tour di Joan Baez tra i campus universitari. Concerti a Nashville, Atlanta, Tuscaloosa in Alabama, Toogaloo nel Mississippi. Nomi evocativi, naturalmente. Forse la piccola Sue, fidanzata di Pecos Bill, quello dalla frezza misteriosamente nera tra i capelli biondi, che ascoltava il grido dei coyotes, il nella prateria, accompagnato, da angelo custode, miss Baez, «passionata del folk, folksinger dell'altra America».

Lei si mosse subito in difesa delle minoranze. Contro la discriminazione razziale. Gli studenti, di lì a poco, sarebbero stati inzuppati dai getti d'acqua degli idranti della polizia. Figli dei fiori ma bagnati. Allora lei aveva capelli lunghi, faccia pulita, sorriso sincero, chitarra a tracolla, gonna lunga. Fratello Manu, quello di «Alto gradimento», dichiarò: «Tutto è pace, fiori, amore. Sorella Joan ha lunghi capelli». Allora ci facemmo crescere i capelli. Lei adesso li porta corti; sono neri con qualche filo bianco. Smalto rosso alle unghie. Il sorriso è sempre quello. Anche la voce, limpida, da soprano.

«Non è vero che mi ripeto. Nell'ultimo lp, intitolato *Recently*, la canzone *Hik* è degli U2, *Brothers in Arms* dei Dire Straits, *Biko* di Peter Gabriel». Dunque, la voce. Innocente, purissima. Con la cultura maledetta, con la cultura di Patti Smith non c'entra niente. E niente in comune con il suono della West Coast, diffuso dalla casa discografica Tamla Motown. Neppure ha molto in comune con gli accenti hard, potessero vederla. La riserva-va agli amici. E gli amici che hanno potuto scoprirla, gli resteranno grati per sempre.

In tournée in Italia, la Baez parla di trent'anni di carriera, da Dylan al nuovo impegno di oggi tra antirazzismo ed ecologia

DAL NOSTRO INVIATO
LETIZIA PAOLOZZI



Joan Baez. La celebre cantante americana è in tournée in Italia

razione. Trascinò una generazione e divenne il simbolo di quegli studenti che bruciavano le cartoline precetto. Die-de voce alla resistenza passiva, alle lotte di Berkeley, al pacifismo contro la guerra nel Vietnam.

«Se mi volto indietro non ho alcun rimpianto; non dico: ah, perché non sono diventata repubblicana? Ma non sono neppure democratica». Sic-colo riproposti ancora, non come «corpo separato» né come infezione risolta. E dentro la storia dell'Europa e ogni pagina riaperta, in quell'antologia di orrori, ci rimanda segnali di complicità, di omeria, di cattiva coscienza.

C'è un angolo, nella geografia dell'olocausto, tanto più trascurato quanto è più vicino ai nostri «percorsi civili». È la Risiera di San Sabba, che operò come forno crematorio a Trieste, tra il '44 e il '45, annientando migliaia di antifascisti - italiani, sloveni, croati - e di ebrei. Due volumi curati da Adolfo Scalpelli per conto dell'Aned, l'Associazione degli ex deportati (*San Sabba, istruttoria* e

intendo dire». Questa figlia dell'altra America, nata nel 1941 a Staten Island, stato di New York, era con Martin Luther King, evidentemente. E con quanti si dichiararono contro l'America di Johnson. Per dimostrarlo andò nel Nord Vietnam: a Hanoi, sotto le bombe. Sotto le bombe, per far passare la paura, si mise a cantare. Come nelle manifestazioni, per propaganda contro il servizio di leva o quando la processione per essersi rifiutata di pagare al fisco il 60% dei suoi guadagni giacché sarebbe andati a incrementare il budget delle spese militari. Intanto, era diventata la sorellina di Bob Dylan. «Lui penso ciò che ho sempre pensato: che musical-

mente è un genio e le più belle canzoni degli anni Sessanta le ha scritte lui».

I due profeti si esibiscono insieme. A Woodstock, nel 1969, un trionfo. La voce celestiale di Joan Baez travolge con *Blowing in the wind*. Quella stessa voce racconta: «C'era un ragazzo che, come me, amava i Beatles e i Rolling Stones». Lo racconta, omaggio a Morandi, in italiano. La scena nel frattempo si popola anche della «beat generation». E al poeta come Gregory Corso o Allen Ginsberg. Nando Pivano gli fa da ponte con l'Italia e Guccini prenderà spunto da una poesia di *Juke box all'idrogeno* per annunciarci agli italiani che «Dio è morto». Comunque, se Dylan

passerà alla chitarra elettrica, la Baez non ci rinuncia. Il suo nome è grande grazie al country: *Farewell Angelina* lo dimostra.

Certo che il suo nome si lega sempre più strettamente alla predicazione, alla pratica, ai gesti dimostrativi in sostegno della non violenza. Su questa idea aprirà una scuola: l'Institute for the Study of non-violence, a Carmel, in California. Anche se di Carmel è diventato sindaco, in anni da noi non lontani, Clint Eastwood, che con la non violenza non ha troppe affinità elettive. Certo, a quell'idea Joan Baez è rimasta legata. «La coltivò dall'età di otto anni. I miei genitori divennero quaccheri e io, invece di trasformarmi in una specie di «marine» e di ribellarmi, accettai quell'ideologia. Da quei tempi le cose sono cambiate. Per esempio è cresciuto l'interesse per i diritti umani. Veniti anni fa si poteva torturare impunemente, ora è diventato impossibile. Tuttavia la violenza sembra allargarsi ad altri campi. Basta vedere ciò che sta avvenendo in Italia in campo ecologico».

Con la durezza delle donne che guidavano i carri verso nuove frontiere, continua a difendere le sue utopie e i suoi ideali. «Se la non violenza ha perso, è colpa nostra. Noi abbiamo il compito di diffonderla cantando». Lei nel '68 sposò David Harris, in carcere per aver rifiutato il servizio militare. Le rimarranno un figlio, Gabriel Earl, e il divorzio. Comunque l'amore è dedizione. Pubblicamente dichiarerà: «Sono bisessuale». L'altra faccia dell'America non ha il senso del peccato e canta *All you need is love* dai Beatles. All'incirca sostiene che ogni essere umano deve poter amare secondo le proprie inclinazioni. Ciò che conta è amare. Nel 1978 canta a Santa Monica per sostenere il diritto degli omosessuali a insegnare nelle scuole.

Joan Baez non si pentirà. Almeno non si pentirà come Jane Fonda. «Politicamente non siamo vicine anche se la gente tende a confonderci». Però, di fronte alle immagini strazianti dei «Boat people» spiega si scusa. Non sapeva, spiega. Ma se le neandezze si conoscessero subito, gli storici sarebbero tutti disoccupati. Il prossimo anno festeggerà trent'anni della sua carriera. Trent'anni che sono pure quelli della storia del mondo. Lei sempre dalla parte giusta. Il percorso l'ha raccontato in un libro che sta per uscire in Italia. Un percorso vissuto con innocenza? «Io sono primitiva, non innocente. Solo i bambini sono innocenti». Ma i bambini nascondono pensieri, qualcuno direbbe pulsioni, poco innocenti. Ma la voce dell'altra America non ci crede; per lei l'innocenza appartiene all'infanzia.

Quattro passi a Bruxelles nel museo delle fogne



Giù giù, nei «misteri» di Bruxelles. Nelle fogne, lungo il fiume Senne interrato cento anni fa, che continua a scorrere, purido, sotto la città. Nelle fogne, in cui squadre di operai continuano il loro lavoro con macchinari pesanti e antiquati, spesso manovrati a mano. Ma il mercoledì, a turno, gli operai cambiano lavoro: fanno le guide nel «giro» museo. Dove sovrasta la «Porte di Andriech», in una palazzina neo-classica, è nato infatti il «museo senza cielo». Ratti impagliati, foto, filmati: la «visita» al 330 chilometri della ragnatela fognaria di Bruxelles comincia con il racconto dei tempi in cui la Senne scorreva a cielo aperto appesandoci con i suoi miasmi la città (spesso portando infezioni e malattie). Alla fine della visita un portellone si apre sul fiume Senne, deviato dal suo corso per far spazio alla metropolitana, e il visitatore si può affacciare da una piattaforma e scendere una passerella per arrivare fino al collettore delle fogne, dove scopre la vita sotterranea di una metropoli.

I manifesti teatrali si mettono in mostra

Si chiama «Il muro magico», è la mostra dei manifesti teatrali aperta a Roma nel chiostro di Sant'Egidio. Una vera guida agli spettacoli. Ci sono quelli lineari del Piccolo Teatro di Milano, firmati da «G.R. associati» su foto di Luigi Chimnaghi, simili a quelli appena più colorati ed estrosi di quelli appesi al muro di Roma, ma ci sono anche i manifesti «d'autore»: Moore, Mirò, Consagra, Folon, chiamati a disegnare il manifesto per Spoleto, la prolifica e fantasiosa produzione di Lele Luzzati, quella geometrica e dura di Andrea Rauch, ma anche quelle di artisti come Dario Fo o Renato Guttuso. «Questa esposizione rivela come il manifesto teatrale degli ultimi anni - spiega la curatrice della mostra Paola Tarantino - sia spesso un prodotto artistico che ha una vita propria».

A Loano i comici per l'anno nuovo

Ancora una volta Loano è la capitale del comico, il grande-sarabato a cui si rivolgono le tv per scoprire i nuovi talenti della risata. Taranto e Sepe, Mirko Aluisi, G.B. (ovvero Coletto e Marclano) e Angelo La Calfe sono i primi finalisti del quarto Festival nazionale di cabaret, nel giardino dei Principi. Nei primi giorni i cabarettisti si erano esibiti davanti a un pubblico far cui era facile individuare impresari, talent-scout e dirigenti televisivi. Il gran finale sabato, con comici già «vecchi» come i «Trentini», mentre stasera e sabato sono di scena Felice Andreasi, Carlo Pistrino, Pluto e Birillo.

12 architetti per il «padiglione Italia»

Anselmi, Capella, Cellini, de Feo, Gabetti e Isola, Grassi, Gregotti, Natalini, Nicolini, Polesello, Purni e Venezia sono gli architetti chiamati a un concorso dal settore architettura della Biennale (d'intesa con il comune veneziano) per la creazione di un nuovo «Padiglione Italia» nei giardini di Castello. Uno spazio espositivo per i mesi della Biennale ma anche un museo a disposizione della città per il resto dell'anno. Il vincitore dovrà sfidare il progetto esecutivo su un'area di circa 9 mila metri quadri con a disposizione una decina di miliardi. Uniche clausole il mantenimento della cupola del padiglione e del giardino di Carlo Scarpa. Francesco Dal Co, direttore del settore architettura, ha spiegato come la rosa degli architetti prescelti sia un gruppo di giovani di collaudate attività professionali, «rigorosamente italiani».

I critici teatrali polemizzano con l'Etì

Le scelte culturali dell'Etì vengono contestate dall'associazione dei critici di teatro che richiama l'organismo pubblico di distribuzione teatrale a maggiore responsabilità nello svolgimento di sue funzioni istituzionali. I critici sollecitano l'ente a non gestire il potere secondo una ripartizione commerciale o politica di praterie e piazze ma a svolgere una funzione di direzione culturale, facendo scelte coraggiose ispirate alla qualità.

Joan Collins si risposa con un attore napoletano

Ventiquattro anni, attore, napoletano. Si chiama Antonio Zecchia e secondo il giornale popolare inglese «The star» diventerà fra breve anche il terzo marito di Joan Collins. La Collins, che ha 55 anni, secondo il giornale sarebbe molto innamorata del giovane italiano, che avrebbe incontrato nei mesi scorsi a Londra e con il quale avrebbe già trascorso brevi vacanze romantiche a Venezia e a Cannes. Si prevede anche un matrimonio lampo: l'attore dovrebbe seguirgli negli Usa per celebrare il matrimonio. E per la Collins è il terzo.

SILVIA GARAMBOIS

Quanti misteri sul lager nel cuore di Trieste

Due volumi di saggi e documenti sulla Risiera di San Sabba, usciti da poco, ripropongono ombre e contraddizioni pesanti sulle vicende del tragico lager triestino e degli anni del dopoguerra, fino al processo tardivamente celebrato nel '76. Una sostanziale «rimozione», come sostiene acutamente Enzo Collotti, uno degli autori. Di quelle complicità, si leggono tracce rilevanti nella Trieste di oggi.

FABIO INWINKL

Il processo a Klaus Barbie, il boia di Lione, ha costretto i francesi a fare i conti con la vergogna nascosta del collaborazionismo. Il «caso Waideheim» ha scosso le certezze della civile Austria fino al soglio della Cancelleria. E di qualche tempo fa la condanna a morte, in Israele, dell'ucraino Ivan Demjanjuk, detto «Ivan il terribile» per le sue gesta a Treblinka. Fioriscono studi che contestano l'esistenza dei campi di sterminio o, nella migliore delle ipotesi, ripropongono un fascismo «dal volto umano». Da ultimo, ci si interroga se avessero tanta importanza la milizia nazista e il proclamato antisemitismo del filosofo Heidegger.

Il nazismo, insomma, non

ci abbandona, non lascia tranquilli - come vorremmo - le nostre coscienze. Il secondo volume di testi, memoria e riflessioni su quella tragedia e, più ancora, sugli avvenimenti che seguirono, fino al tardivo e mutilato processo celebrato negli anni Settanta. Dai saggi e dagli articoli (degli studiosi Galiano Fogar e Enzo Collotti, degli avvocati Giorgio Marinucci e Gianfranco Maris, del giornalista sloveno Vojmir Tavcar) trova conferma una sistematica opera di rimozione delle responsabilità in ordine ai crimini commessi negli edifici dell'ex pilatura di riso, fin dentro il forno a legna, allestito con artigianale efficienza e leonistica precisione dallo «specialista» Erwin Lambert. Ci pensarono subito le au-

torità d'occupazione anglo-americane, interessate all'evoluzione della guerra fredda in quel punto cruciale che era allora Trieste piuttosto che all'accertamento delle verità. Ma anche - e lungamente - magistrati e burocrati italiani, forze politiche ed economiche, la stampa locale «dominante», consistenti settori di opinione pubblica.

Insomma, a Trieste un «lager» funzionava indisturbato nel cuore della città, a qualche centinaio di metri dallo stadio, in un nonne tra i più popolosi. Non si contarono in quei mesi le delazioni, che ridussero di molto la fatica del reparto Ss insediato a San Sabba nella ricerca di ebrei e di oppositori del regime. Le «autorità» italiane di quegli anni, il prefetto Bruno Co-

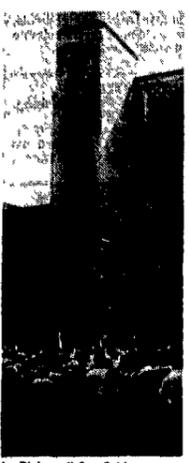
ceani e la podestà Cesare Pagnini, assolti dalla Corte d'Assise straordinaria del dopoguerra, vennero «lasciati fuori», persino come testi, dal processo del '76 (ridotto a perseguire qualche superstita, e inafferrabile, imputato tedesco). Anzi, di loro si parlò in qualche caso come di esponenti della «resistenza legale» contro l'occupazione nazista.

L'ambiente triestino» parve a tal punto ospitale da indurre diversi criminali nazisti a tornare in questa città dopo il '45 e a viverci tranquillamente per anni. Un caso, fra i tanti. Konrad Geng, attivo nella cancelleria del Führer e a Lubino prima di raggiungere la Risiera, fuggì da Trieste, con gli altri nazisti operanti nel «campo», nella notte del

29 aprile '45, sotto l'incalzare dei partigiani jugoslavi. Ma qualche giorno dopo è di nuovo in città. Riconosciuto, viene subito rilasciato. Finirà a lavorare in un bar gestito dagli angloamericani e, in seguito, farà il funzionario al Consolato germanico a Milano.

Una rete di protezioni e di solidarietà destinate a durare e che scatteranno, ammantate dei più diversi pretesti, anche per «esorcizzare» il processo del '76, così da farlo scendere in un giudizio a lontani fantasmi. Sentiamo un osservatore attento come Enzo Collotti: «Trieste, la città, ha isolato il processo, si è rifiutata di fare quella riflessione su se stessa, sul proprio passato e quindi inevitabilmente anche sul proprio pre-

sente e sul proprio futuro, che era indissociabilmente legata a un processo come quello della Risiera... Cosicché a Trieste tutti risultano essersi sporcati le mani di sangue, i tedeschi come gli slavi, ad eccezione degli italiani. Fascisti e collaborazionisti devono uscire con le mani pulite e con la coscienza tranquilla perché continua ad operare nella borghesia triestina il complesso della frietina, la funzione del baluardo, lo spirito di blocco... l'intolleranza nazionalista, che aveva un preciso risvolto classista, è stata la caratteristica principale del regime fascista nella Venezia Giulia. La storia del dopoguerra ha dimostrato quanto sia profondo il segno che esso ha lasciato non solo negli animi ma anche nelle istituzioni».



La Risiera di San Sabba